

Il regista svela il prossimo progetto

ODDIO, TORNA IL CINEMA POLITICO

Luchetti: «Un'infanzia tra nonni comunisti e genitori fascisti»

■ ■ ■ **LUCA VINCI**

OSTUNI

■ ■ ■ Daniele Luchetti, il regista di *Mio fratello è figlio unico* e de *La nostra vita*, premiato al festival di Cannes, sta pensando ad un altro film sulla storia recente d'Italia. Solo che, questa volta, racconterà una storia intima. La sua. Quella di lui, ragazzo, negli anni '70, cresciuto in una famiglia divisa tra fascisti e comunisti. Lo rivela lo stesso regista, ospite del Salento Finibus Terrae, in corso in questi giorni. Un festival che per due settimane porta film e protagonisti del cinema nelle cittadine del Salento: da Ostuni a San Vito dei Normanni, da Carovigno a Fasano. In programma, un omaggio a Mario Monicelli. Fra i premiati, l'attore Giorgio Colangeli, la produttrice Amy Gilliam – figlia di Terry Gilliam – e, appunto, Daniele Luchetti.

Una famiglia di artisti, la sua: il nonno pittore, cresciuto all'Accademia di Vienna, che trovò la sua strada dipingendo manifesti pubblicitari per il cinema; il padre scrittore. E lui, Daniele, cresciuto alla scuola Gaumont di Renzo Rossellini, insieme a futuri registi e produttori, da Giuseppe Piccioni a Domenico Procacci; l'esordio nel 1988, e una serie di film intelligenti, sospesi tra commedia e dramma sociale: *La scuola*, *Il portaborse*, *Mio fratello è figlio unico*, *La nostra vita*. E ora, un'idea per il prossimo film.

Luchetti, che cosa vorrebbe raccontare nel prossimo film?

«La famiglia italiana attraverso le sue contraddizioni: attraverso quelle della mia famiglia. I miei nonni paterni, artisti, idealisti, comunisti; e quelli materni, com-

mercianti, conservatori: ma sì, diciamo pure fascisti. Cercherò di capire com'è che dall'incontro di questi due mondi si produce la stirpe che chiamiamo italiani».

Sarà un dramma, una commedia, un film storico?

«Una commedia. Proverò a raccontare, in maniera leggera, un'estate vissuta con la mia famiglia quando ero ragazzo, negli anni '70».

Un romanzo di formazione?

«Sì: o meglio, un romanzo di de-formazione. Mi piacerebbe che il ragazzino che ne è protagonista potesse dire: "questa è l'estate in cui decisi di non crescere". Perché crescere vuol dire superare tanti tabù».

Per esempio?

«Per esempio, le contrapposizioni che usiamo sempre. Io racconterò dei fascisti, poi democristiani, e della gente che aveva fatto la Resistenza, che era finita nei campi di concentramento, che si mescolano in una famiglia sola. È difficile per me giudicare questi parenti: dividere i buoni e i cattivi».

Sullo sfondo del film ci saranno gli anni '70, le battaglie per il divorzio, il rapimento di Moro eccetera?

«Poco. Vorrei raccontare tutto attraverso la chiave dell'affettività. Ho imparato che più cerchi di concentrare tutto su un obiettivo piccolo, più il film si allarga. Mentre quando cerchi di metterci dentro tutto, il film si rimpicciolisce».

Che cosa la colpisce di più, di quel tempo della sua vita?

«Ripensando a quel tempo, ciò

che mi stupisce è rendermi conto di quanto intense fossero le sofferenze».

Come era la scuola che ha vissuto?

«Le mie scuole medie sono state molto selvatiche: la scoperta del corpo, il perdersi nella città da soli... Al liceo mi sono trovato in una scuola tutta di destra, borghese, mentre io ero uno che faceva le manifestazioni e si batteva per il cineclub a scuola. Insomma, sono sempre stato immerso nelle contraddizioni».

Che cosa c'era di meglio negli anni '70 rispetto a ora?

«Io non ho nessuna nostalgia di quegli anni. Però, mi sembra che in molte cose – per esempio nel rapporto uomo/donna – la nostra società sia tornata a degli anni che sono pre-anni '70. Penso che in quegli anni la società ancora si chiedesse come cambiare la vita. Che si ponesse delle domande. E ora non se le pone più».

Dagli esordi, negli anni '80, ha fatto molta strada. Anche un premio a Cannes per *La nostra vita*. Come è cambiato il suo modo di fare cinema?

«Prima facevo cinema perché osservavo molti film; ora faccio cinema perché osservo molte persone. Per me, adesso, la cosa più importante non è la bella inquadratura, ma l'empatia con i personaggi».

